Umiliati e derisi prima della strage

Le SS dissero:
“Deportiamo
solo i comunisti”

Ma 46.000 persone
finirono
nelle camere a gas

La tragedia degli ebrei di Salonicco

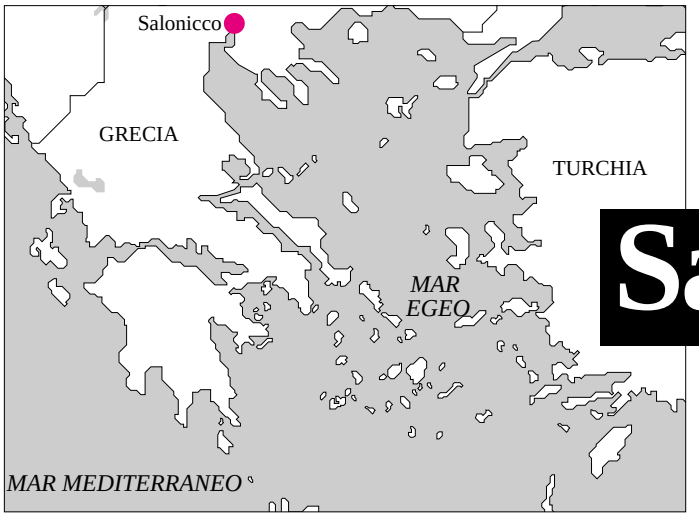
di Ibio Paolucci

Un'opera che meriterebbe una ben maggiore diffusione è quella edita dall'ambasciata italiana in Atene, a cura di Jannis Chrisafis, Alessandra Coppola e Antonio Ferrari, dedicata alla situazione degli ebrei di Salonicco nel 1943. L'introduzione del libro, il cui contenuto consiste sostanzialmente nella pubblicazione di quelli che vengono definiti "i documenti dell'umanità italiana", reca la firma, come è naturale, di Giampaolo Scarante, ambasciatore d'Italia in Grecia.

"Con la pubblicazione di questo volume - spiega l'ambasciatore - si conclude un lungo e appassionato lavoro di ricerca e di studio da parte degli autori su un argomento che ci tocca da vicino, ma ancora oggi troppo poco noto. La straordinaria coraggiosa umanità dimostrata da molti italiani in Grecia in un momento storico tragico e vergognoso, quello della deportazione degli ebrei durante gli anni della occupazione nazista. Raccolgo il testimone da parte dell'ambasciatore Gian Paolo Cavarai, mio predecessore, che tanto ha creduto in questo progetto insieme ad Antonio Ferrari, e sento in pieno la responsabilità di proseguire lungo la strada del recupero di una memoria così dolorosa, lontana ma sempre viva e attuale".

Il libro - spiega a sua volta il giornalista Antonio Ferrari, inviato del *Corriere della Sera* - si basa "su quei documenti che riportiamo quasi integralmen-

Una documentata ricerca di Jannis Chrisafis, Alessandra Coppola e Antonio Ferrari, a cura dell'ambasciata italiana in Atene.



Salonicco

te: i telex inviati a Roma da quel galantuomo del nostro console Guelfo Zamboni, il cui nome è fra 'Giusti fra le Nazioni'". Documenti e fotografie terrificanti di quei drammatici giorni, cui dedichiamo ampio spazio sulla nostra rivista.

Ma intanto cominciamo con la storia, con l'aiuto di Jannis Chrisafis. A Salonicco gli ebrei nel secolo XIX hanno sempre costituito la maggioranza della popolazione, tanto che la città veniva definita la "Nuova Gerusalemme" o anche "Madre di Israele". Nel 1905, per esempio, gli ebrei a Salonicco erano circa 70.000 su una popolazione di 120.000 abitanti. Nel 1912, secondo il censimento delle autorirà greche, gli ebrei erano 61.439 contro 45.867 musulmani, 39.936 greci e 10.600 appartenenti ad altre nazionalità. Allora la preponderanza degli ebrei nella città era pressoché assoluta: trentasette le sinagoghe, scuole di ogni grado, ospedali e case di riposo, il commercio e l'economia nelle loro mani. Nell'agosto del 1917, però, un grosso incendio distrusse la città, colpendo circa 53.000 ebrei, privandoli non solo delle loro case ma anche dei simboli della loro fede e della loro cultura. Gruppi di ebrei emigrarono in altri paesi, ma la maggioranza rimase a Salonicco. All'inizio dell'occupazione nazista gli ebrei erano circa 50.000.

In Italia, come si sa, sin dal 1938 sono in vigore le infami leggi sulla razza, che vietano agli ebrei praticamente ogni diritto. Proibito frequentare le scuole pubbliche sia come studente sia come insegnante, proibito esercitare libere professioni, quali quelle, fra le altre, di avvocato, medico, notaio, commercialista, geometra, ingegnere, giornalista, editore. Ogni carriera veniva stroncata da un giorno all'altro. L'editore modenese ebreo Angelo Fortunato Formiggini, ideatore di una bella collana dei classici del ridere, per protesta contro le leggi sulla razza, si uccise gettandosi dalla Ghirlandina. Sotto l'occupazione tedesca dei 50.000 ebrei residenti a Salonicco sono pochissimi quelli che si salveranno. Obbligati in un primo tempo a indossare la stella gialla, saranno poi avviati, dopo aver subito umiliazioni indicibili, nel campo di sterminio di Auschwitz.
Raul Hilberg, autore del fondamentale libro *La distru-*

Resti di sepolture (oggi) nel cimitero devastato di Salonicco

Un grosso incendio devasta Salonicco colpendo l'economia e la memoria dei 53.000 ebrei della comunità.

Un "pogrom" colpisce la comunità di Salonicco. Ecco una scuola svuotata delle attrezzature e dei mobili, scaraventati sulla strada.

La piazza della cittadina greca stipata di ebrei. In quei mesi, tra marzo e agosto 1943, ben 46.000 furono trasportati ad Auschwitz.

Prima di essere deportata ad Auschwitz, nel mese di giugno 1943, la signora Tilde Modiano compie un gesto altamente significativo: mentre sta per salire sul vagone del treno della morte dona al numero due del consolato, Lucillo Mercalli, che tanto si era battuto per salvarla dalla deportazione, la sua stella gialla di stoffa. Su un bigliettino aggiunge: "Con commosso e sempre vivo affetto".

zione degli ebrei d'Europa, pubblicato da Einaudi, ricorda, al riguardo, che i tedeschi riuscirono con tanto successo a deportare gli ebrei, procedendo per gradi successivi. Così quelli che restavano dicevano a se stessi che era necessario sacrificare un piccolo numero per salvare un numero maggiore. Una tattica diabolica usata a Vienna, Varsavia, Vilna e anche a Salonicco, dove la direzione ebraica cooperò con i servizi di deportazione tedeschi, sulla base della tesi che solamente gli elementi comunisti dei quartieri poveri sarebbero stati deportati, mentre i borghesi non sarebbero stati toccati. Allo scopo il capo delle SS, Marten, convocò il rabbino capo Zvi Koretz e gli spiegò che la popolazione ebraica non aveva alcun motivo di preoccuparsi. Si doveva, infatti, procedere a svuotare il ghetto del Baron-de-Hirsch a causa dell'alto numero di comunisti che contava quel quartiere, che costituivano una minaccia per l'esercito di occupazione, ma agli altri ebrei non si sarebbe fatto alcun male. Il rabbino, purtroppo, entrò nell'ordine di idee che si doveva ubbidire ai tedeschi, i quali, intanto, chiesero e ottennero ingenti somme di danaro, oro e oggetti preziosi. Nonostante ciò lo stesso rabbino riunì in assemblea gli ebrei e disse che ci sarebbe stato sì un trasferimento di luogo, a Cracovia, ma che non c'era ragione di preoccupparsi perché in quella città polacca i deportati avrebbero ricominciato una nuova vita, accolti dalla comunità ebraica locale a braccia aperte. Cracovia, come è noto, si trova a poca distanza da Auschwitz, ed è proprio lì che, tra marzo e agosto del 1943, giunsero 46.000 ebrei, stipati in treni con i vagoni piombati, accolti nella grande maggioranza dalle camere a gas e dai crematori.

Gli ebrei italiani, che, in quel periodo a Salonicco erano circa trecento, "combatteranno - scrive Chrisafis - una lotta per la vita assieme ai diplomatici del consolato generale d'Italia. E, almeno in questo caso, riusciranno a sottrarsi alla morte".
Nei documenti pubblicati nel volume - scrive Antonio Ferrari - si trovano i messaggi di Zamboni e dei suoi collaboratori, che, dietro l'apparenza burocratica, si rivelano accoratissimi appelli. Nei documenti si trovano pure le "incoraggianti, seppur formalmente ambigue, risposte del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e dei suoi funzionari". Ma soprattutto in quei documenti "vi è la prova della trama che, giorno dopo giorno, veniva tessuta per impedire che gli ebrei finissero dove molti - nonostante le smentite - sapevano dove sarebbero finiti", e cioè nelle camere a gas. Antonio Ferrari, inoltre, ricorda, come è giusto, le tante lettere di ringraziamento degli ebrei, che costituiscono "la prova dell'eroico atteggiamento di Zamboni, del suo successore Castruccio, del capitano Lucillo Merci e di tutti coloro che si prodigarono per sottrarre dall'annientamento quelli che avevano la colpa di appartenere ad una razza diversa". Pagine "che offrono la testimonianza della gratitudine degli scampati. Gratitudine reiterata, che si respira anche oggi e che lenisce le ferite ancora aperte nella comunità ebraica di Salonicco, provocate dall'atteggiamento del capo-rabbino Koretz", che cadde nella trappola tesa dai tedeschi.

Salonicco

Il nome di Guelfo Zamboni inserito tra

L'impegno del console italiano in difesa dei nostri connazionali

Riservato
Telespresso N. 2783/292
R. Consolato Generale d'Italia, Salonicco
Indirizzato a: R. Rappresentanza d'Italia per la Grecia, Atene
Riservato
Salonicco, 23 luglio 1942/XX
Oggetto: Personale greco di razza ebraica delle Agenzie delle Società di Assicurazioni italiane in Salonicco.
Riferimento: Telegramma di cotesta R. Rappresentanza n. 376 del 17 corrente.

Mi onoro assicurare di aver interessato queste Autorità militari tedesche per ottenere l'esenzione, o almeno la sospensione, dalla chiamata per lavori obbligatori del personale greco di razza ebraica addetto alle agenzie delle 'Assicurazioni Generali Trieste e Venezia' e della 'Riunione Adriatica di Sicurtà' di Salonicco.

Sarà mia cura di far conoscere, appena possibile, il risultato dei passi fatti.

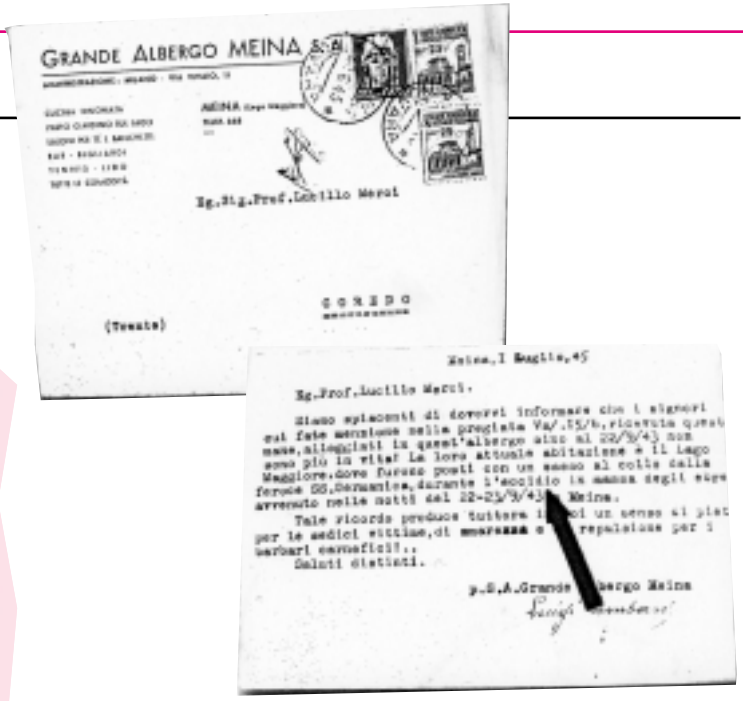
Non mi faccio troppe illusioni sul tono della risposta dei tedeschi dato, come ho già riferito con mio rapporto n. 2698/277 del 16 corrente, il loro atteggiamento sulla questione ebraica. In generale essi non gradiscono il nostro intervento in favore dei cittadini greci. Infatti ebbero a rispondere qualche tempo fa in senso negativo alla nostra domanda di esentare dal servizio obbligatorio di guardia alle ferrovie gli impiegati di qualunque razza di questa sede della Banca Commerciale Italiana & Greca.

Il personale delle agenzie delle predette società di assicurazi

Lo scambio di messaggi fra il consolato italiano di Salonicco e il ministero degli Esteri italiano inizia, nella fase più drammatica, nel luglio del 1942 quando le autorità tedesche impongono a tutti gli ebrei, compresi i bambini, di cucire sul loro petto una stella ebraica gialla. Da tale disposizione sono esclusi gli ebrei italiani e spagnoli, ma il console Guelfo Zamboni teme che i tedeschi esercitino pressioni per comprendere nell'odiosa disposizione anche gli italiani.
Telegrafa infatti il 15 luglio che gli esponenti della collettività italiana di razza ebraica "vivono in uno stato di grande orgasmo perché corre insistentemente la voce che quanto prima le disposizioni applicate agli altri ebrei saranno estese anche a quelli di cittadinanza italiana".
Con altro telegramma del 23 luglio Zamboni consiglia di "precisare il nostro atteggiamento di fronte a questa nostra collettività di razza ebraica", giacché gli ebrei italiani "domandano di essere sottoposti a tutte le discriminazioni delle nostre leggi razziali, ma non di essere abbandonati all'odio e alle leggi di altri paesi". L'11 settembre il ministro Galeazzo Ciano fa sapere che il "rimpatrio delle famiglie italiane non ariane costà residenti non può essere impedito. Però non conviene che venga facilitato. Ritengo invece che codesta Legazione debba svolgere nei loro confronti un'azione di difesa non in quanto ebrei, ma semplicemente perché essi costituiscono degli interessi italiani all'estero [...]. Vi preghiamo pertanto di svolgere una azione ferma ed adeguata nei confronti di codeste autorità per ottenere che gli ebrei italiani siano salvaguardati nelle loro attività patrimoniali e nelle garanzie personali".
Come previsto dal console italiano i nazisti non demordono. Con un telegramma del 20 febbraio 1943 Zamboni informa che su ordine tassativo di Himmler i tedeschi hanno disposto che per il 25 febbraio gli ebrei di Salonicco, oltre a portare la stella di David, siano riuniti in un ghetto, col divieto di circolare dopo l'ora fissata per l'oscuramento, di fare uso di mezzi di comunicazione, assistere a spettacoli, servirsi del telefono, raggrupparsi nelle strade. Le disposizioni non riguardano gli ebrei italiani, "tuttavia - osserva il Console - il provvedimento colpisce indirettamente anche i cittadini e gli interessi italiani perché il personale delle nostre società di assicurazione e della Banca Commerciale Italiana & Greca è formato in gran parte da ebrei greci [...]; il dott. Marten, capo del competente

R. Consolato Generale d'Italia, Salonicco
Telespresso N. 2696/276, N. 2697/725
Indirizzato a: R. Rappresentanza d'Italia per la Grecia, Salonicco
e p.c.
R. Ministero Affari Esteri, Roma
Salonicco, 15 Luglio 1942/XX
Oggetto: Collettività italiana di razza ebraica di Salonicco.

Mi onoro trasmettere a cotesta R. Rappresentanza la qui unita copia
una Lettera direttami in data 15 corrente dagli esponenti della collettività italiana di razza ebraica di Salonicco. Essi vivono in uno stato di grande orgasmo, perché corre insistentemente la voce che quanto prima le disposizioni applicate agli altri ebrei saranno estese anche a quelli di cittadinanza italiana. E' noto l'odio che i greci nutrono contro gli israeliti in generale e in modo speciale verso quelli italiani, per un complesso di ragioni di carattere politico ed economico, come s è avuto modo di constatare sopratutto dopo l'arrivo dei profughi dall'Asia Minore. Se agli ebrei italiani fosse riservata la stessa sorte degli altri, in pratica verrebbero a trovarsi in una situazione peggiore, in quanto sarebbero sottoposti all'elemento greco, il quale avrebbe così la possibilità di sfogare su di loro i vecchi rancori. I predetti chiedono che nel caso che il R. Governo ritenga opportuna la loro mobilitazione civile, siano inviati a fare lavori obbligatori nel Regno. Nella grande



GRANDE ALBERGO MEINA

Roma, 11.9.1942/XX

Rimpatrio delle famiglie italiane non ariane costà reside non può essere impedito. Però non conviene che esso ve facilitato. Ritengo invece che codesta Legazione debba svolgere nei loro confronti una azione di difesa non in quanto ebrei, ma semplicemente perché essi costituiscono degli interessi italiani all'estero. Tale è il criterio oggi adottato nei confronti di alcune comunità ebraiche la cui conservazione rappresenta per il nostro Paese un interesse politico ed economico. Tale punto di vista è stato chiaramente sostenuto sia nei confronti delle autorità tedesche che di quelle francesi. Le autorità germaniche nelle zone da esse occupate come in Francia, hanno riconosciuto questa speciale situazione nei confronti degli ebrei italiani, i quali ad esempio sono stati esentati dal portare il distintivo della razza, dalle misure di deportazione, dal sequestro dei beni. Sono state al riguardo concesse particolari garanzie, come la nomina di amministratori italiani. Analogo trattamento particolare è stato accordato agli ebrei italiani nella zona di Salonicco occupata dalle truppe tedesche.

Vi preghiamo pertanto di svolgere una azione ferma ed adeguata nei confronti di codeste autorità, per ottenere che gli ebrei italiani siano salvaguardati nelle loro attività patrimoniali e nelle garanzie personali.

Ciano

servizio, mi ha detto che soltanto provvisoriamente gli ebrei vengono concentrati nel ghetto, ma che saranno poi tutti trasportati in Polonia”. In un successivo telegramma del 30 marzo Zamboni informa che dietro ordini tassativi di Berlino coloro che hanno la cittadinanza greca anche se sono nati in Italia non godono di un trattamento speciale. La maggior parte dei casi riguarda donne nate in Italia, che in seguito a matrimonio sono diventate cittadine greche. Il console, al riguardo, chiede se domande tese ad ottenere certificati di nazionalità italiana, possono essere accettate “largheggiando molto”. La risposta di Antonio Venturini, della R.

R. Consolato Generale d'Italia, Salonicco
Telespresso N. 688/91, N. 689/217
Indirizzato a: R. Rappresentanza d'Italia per la Grecia, Atene
e p.c.
R. Ministero Affari Esteri, Roma
Riservato
Salonicco, 20 Febbraio 1943/XXI
Oggetto: Misure contro gli ebrei di Salonicco.

Le autorità militari tedesche, dietro ordini tassativi ricevuti dal Reichsführer S.S. Himmler, hanno disposto che per il 25 corrente gli ebrei di Salonicco siano riuniti in ghetto e che portino sul petto la stella di David.

Oltre tali due fondamentali provvedimenti, gli ebrei non possono circolare dopo l'ora fissata per l'oscuramento, fare uso dei mezzi di comunicazione, assistere a spettacoli pubblici, servirsi del telefono, raggrupparsi nelle strade centrali, ed i negozi ebraici devono portare uno speciale cartello.

Le disposizioni anzidette non riguardano i cittadini delle Potenze

Rappresentanza d’Italia a Atene, è tempestiva: “Autorizzovi disporre mediante criteri larghezza per i criteri prospettati da vostro telegramma riferimento.
Aggiungo, per notizia vostra, aver comunicato Ministero concessione detta autorizzazione”.

Il 1° maggio, Zamboni telegrafa che sta rilasciando “in seguito a istruzioni Ministero“ molti certificati di nazionalità italiana a coloro che posseggono cittadinanza greca. Il 16 giugno del ‘43 telegrafa al ministero degli Esteri a Roma “che ebrei tutti segnalati da noi, che erano questo campo di concentramento, l’8 corrente sono stati liberati tutti”. Il 18 giugno il nuovo console Giuseppe Castruccio, continuando l’opera del proprio predecessore, ottiene dalle autorità tedesche, ulteriori provvedimenti a favore degli ebrei italiani.
La fine della colonia ebraica a Salonicco è oggetto di un drammatico telespresso di Castruccio al ministero degli Esteri in data 11 agosto 1943: “Gli ultimi ebrei rimasti nel ghetto del Baronde- Hirsch sono partiti nella notte fra il 10 e l’11 agosto [...]. La colonia ebrea di Salonicco, che era stata fondata prima della scoperta dell’America e che contava 60.000 persone non esiste più. Gli ebrei avevano nel corso dei secoli organizzato industrie di altissimo valore [...]. Essi avevano accumulato immense ricchezze, che furono saccheggiate e rubate dai greci e dai tedeschi. La liquidazione della colonia israelita si è svolta e si è consumata in mezzo ad atrocità, orrori e delitti, come non avevo sentito raccontare nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli”.
Molti ebrei, salvati grazie alla operosa attività delle nostre autorità diplomatiche, si trasferirono in territorio italiano. Nel 1945, a liberazione avvenuta, il capitano Lucillo Merci scrive al direttore del Grande Albergo Meina, chiedendo notizia di alcuni ebrei che erano stati salvati a Salonicco dalla deportazione e che avevano raggiunto l’Italia.Agghiacciante la risposta: “I signori cui fate menzione non sono più in vita! La loro attuale abitazione è il lago Maggiore, dove furono posti con un sasso al collo dalla feroce SS germanica durante l’eccidio in massa degli ebrei avvenuto nelle notti del 22-23 settembre ‘43 a Meina”.

Jacques Stroumsa oggi è uno stimato scrittore

Salonicco

Sopravvissuto allo sterminio grazie al suo amato violino

di Angelo Ferranti

"Piccolo di statura, ma combattivo": l'aspetto fisico e il temperamento di Jacques Stroumsa.
La curiosità per la sua persona e la sua vicenda è legata a un piccolo antefatto di qualche anno fa.
Nel corso di una ricerca sulla liberazione di molte personalità di altissimo livello internate nei campi di concentramento nazisti e liberate in maniera rocambolesca in Val Pusteria, a Villabassa - lago di Braies, alla vigilia della sconfitta definitiva del III Reich, Lionello Bertoldi, il presidente dell'Anpi di Bolzano, al quale chiedevo aiuto per ricercare fonti e testimonianze sulla partecipazione dei partigiani a quell'azione, a margine della nostra conversazione mi segnalò il libro di Jacques Stroumsa *Violinista a Auschwitz*.
Salonicco è il luogo da cui hanno inizio le memorie di Jacques Stroumsa, una vicenda solo apparentemente simile a quella di tanti ebrei passati per la via della deportazione e per i più dello sterminio, come accadde soprattutto per coloro che furono a d Auschwitz. La famiglia di Jacques apparteneva alla piccola borghesia ebraica di Salonicco. Godeva di un certo prestigio: il padre era un insegnante di ebraico, di giudeo-spagnolo (ladino) nelle scuole più importanti della comunità.
La madre, una sarta di talento, con molte allieve e lavoranti: in poche parole una famiglia con quattro figli e allargata dalla presenza continua di studenti che il padre riceveva e con il sovrappiù del laboratorio della madre.
Tutto ciò contribuiva a mantenere un certo clima di austerità e di saggezza. I figli del professor Stroumsa "dovevano" essere d'esempio agli altri allievi. Così, con questi brevi tratti Stroumsa ci descrive l'ambiente in cui si forma , le condizioni e il ruolo sociale della sua famiglia, il rigore col quale affronta negli anni successivi gli studi di ingegneria e l'incontro, appena più che adolescente, con la musica e lo strumento, il violino, che lo accompagnerà in quella parte della sua lunga vita, in cui vittima della violenza nazista che si abbatterà su di lui e sulla sua famiglia, sarà la ragione della sua sopravvivenza.

La vicenda di Jacques Stroumsa, nel suo svolgimento, ha bisogno di considerare e di conoscere gli avvenimenti e il contesto storico in cui questi si produssero, a partire dalle responsabilità italiane, che furono pesantissime e gravide di conseguenza per tutto il popolo greco e ancor di più per la comunità ebrea di Salonicco considerata la seconda Israel, la Gerusalemme d'Europa, per la sua consistenza e che godeva di tutti i diritti di libertà e di cittadinanza in Grecia.

Il 28 ottobre 1940 l'Italia, che occupava l'Albania già da qualche anno, fece brutalmente irruzione nel territorio ellenico, senza nemmeno dichiarare guerra, per un raggio di circa sessanta chilometri.
Mussolini credeva di poter occupare i principali porti della Grecia in tutta impunità.
Il generale Metaxas gli fece immediatamente abbassare la cresta: la reazione greca fu fulminea: la Germania si rese conto che l'Italia non riusciva a penetrare in Grecia, attaccò di sorpresa la Tracia, prima attraverso la Jugoslavia, poi attraverso la frontiera bulgara.
Stroumsa, giovanissimo è mobilitato al fronte, aveva combattuto contro gli italiani per quasi sei mesi. L'esercito gre-

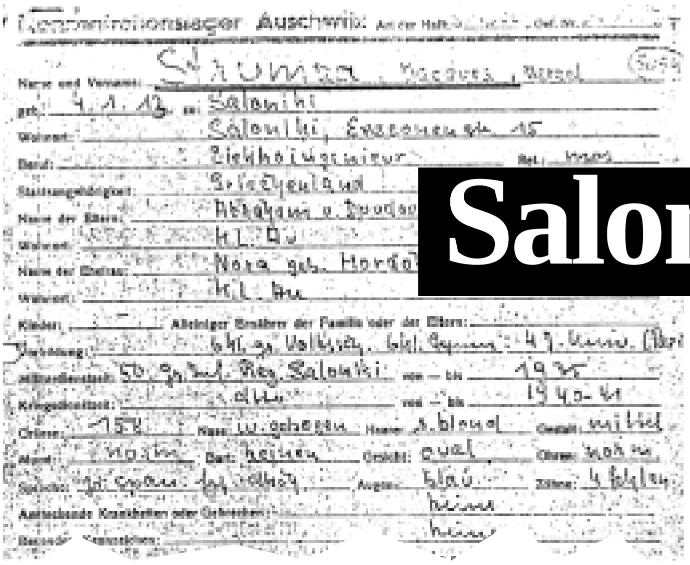
co aveva conquistato circa un terzo del territorio albanese; ma l'intervento tedesco cambia completamente la situazione: nel maggio del 1941 la guerra è perduta e le truppe greche ricevono l'ordine di deporre le armi. Il nostro protagonista racconta un episodio molto significativo che bene spiega il precipitare della situazione, in particolare per gli ebrei. Il suo comandante, nel rendere omaggio ai soldati di origine ebraica, disse loro che si erano battuti con onore contro l'invasore fascista e nazista e sapeva che i tedeschi non li portavano certo nei loro cuori, ma disse: "Noi desideriamo che ritorniate sani e salvi alle vostre case: per questo vi chiediamo di scegliere provvisoriamente dei nomi e cognomi che sembrino greci, con i quali potremo darvi nuove identità".

Il concerto dell'orchestra di Auschwitz di cui faceva parte il violinista Stroumsa.

Jacques Stroumsa oggi, con il violino che gli salvò la vita.

Nel luglio del 1942 la situazione precipita. L'atteggiamento degli occupanti tedeschi che fino a quel momento era stato di reale disprezzo e una di falsa indifferenza per i loro beni, cambia: le direttive di Eichmann provenienti da Berlino richiedono che nel giro di tre mesi Salonicco sia "ripulita" della presenza di tutta la popolazione ebraica. La prima decisione a cui fu sottoposta l'intera comunità fu l'applicazione delle leggi antiebraiche che consistevano nell'obbligo di portare la stella gialla, la confisca delle radio e dei telefoni, la proibizione di usare i trasporti pubblici, il coprifuoco dalle 18 alle 6 del mattino, la proibizione della pubblicazione di giornali e libri in lingua ebraica.
Queste misure non sono che il preambolo di una catena di episodi sempre più drammatici: adunate che coinvolgevano tutti gli ebrei di età compresa tra i 18 e 45 anni che venivano colpiti e vilipesi; molti furono registrati per eseguire lavori forzati in diverse zone insalubri della Grecia; molti scomparvero.
Il racconto di Stroumsa non nasconde le divergenze e i veri e propri tradimenti che vi erano il consiglio e fra le massime autorità della comunità. In maniera evidente si manifesta la sostanziale estraneità alla politica da parte degli appartenenti alla comunità, soprattutto i giovani. Il prevalere del sionismo, ma nella pratica nessuna commistione con la politica del paese, appannaggio di una minoranza.
Queste le condizioni in cui si produsse la fase finale della operazione di annientamento della maggioranza della comunità.
Nell'agosto del '43 viene istituito il ghetto, sono confiscati i beni di proprietà ebraica, incendiati gli archivi della comunità, e infine la deportazione verso la loro meta finale, Cracovia in Polonia.
Jacques, con la giovane giovane moglie incinta di otto mesi, con i fratelli e i genitori fa parte del convoglio numero 16, composto da 2.500 persone. Ben 815 vennero tatuate. Gli altri, vale a dire 1.685 persone, scomparvero al momento dell'arrivo: camere a gas e forni crematori.
Il viaggio, l'arrivo a destinazione a Birkenau. E la tragica trafila prevista dal dispositivo delle procedure per l'integrazione nel campo di concentramento: il tatuaggio del

Salonicco



Il cartellino di ingresso al campo di concentramento: è ben visibile la località di provenienza, Salonicco.

numero, la selezione per essere assegnati al lavoro, i capelli rasati e la depilazione delle altre parti del corpo, il triangolo rosso sull'uniforme. Quindi il blocco, con l'assegnazione del "simulacro", del letto e la distribuzione delle coperte.
Ma è in queste condizioni così disperate che si produce l'avvenimento che darà luogo a una svolta nel percorso concentrazionario di Stroumsa. Il *blockstaller*, il capoblocco, chiese se tra gli *haftlinge* (prigionieri) ci fosse qualcuno che suonasse bene uno strumento musicale. Pressato dai suoi compagni, Jacques rispose che lui era un dilettante del violino e che però il suo strumento gli era stato requisito. Il *blockstaller* rispose che "tutto ciò non conta niente, ti trovo io subito un violino. Qui non si ruba niente, ci si organizza". Fu così che si ritrovò primo violino dell'orchestra di Birkenau, non prima di aver eseguito tutto di seguito il concerto in "La maggiore" di Mozart, quello in "Sol" di Beethoven e altri pezzi ancora. Tutti i suoi compagni erano emozionati e a ciascuno tornò in mente la propria vita di uomini liberi a Salonicco.
A questo punto il capoblocco gli fece cenno di fermarsi. Gli si avvicinò e gli disse: "Suoni bene, sai. So quel che dico perché sono pianista. In più tu sei ingegnere e conosci bene il tedesco". E aggiunse, mettendogli una mano sulla spalla, "spero che tu non muoia qui".

L'orchestra era diretta da un francese. Seppe successivamente che aveva frequentato e ascoltato musica in Francia, a Marsiglia e a Parigi, al Café du Commerce.

In che cosa consisteva il lavoro di questa incredibile orchestra?
Dopo l'appello del mattino – che spesso durava una, due o più ore, durante il quale il freddo o la pioggia che cadeva faceva battere i denti – ciascuna squadra si preparava per essere pronta per andare al lavoro. I musicisti dell'orchestra dovevano correre alla propria baracca, prendere gli strumenti e avviarsi velocemente sul podio situato davanti all'uscita principale del campo. Appena risuonava il fischietto, l'orchestra sotto la bacchetta del direttore, si metteva a suonare, mentre la sfilata dei prigionieri cominciava. Si udiva un grido, quello che abbiamo sentito raccontare mille volte dai deportati: *Mutzen ab* e tutta la colonna di cento schiavi salutava togliendo il cappello; le file erano di cinque ciascuna e il responsabile, davanti alla porta d'ingresso, contava le file :"*ein, zwei, drei, vier, funf…*" Continuava a contare così fino a venti - cioè fino a cento - poi ricominciava. E l'orchestra doveva continuare a suonare senza mai fermarsi. Tutto ciò poteva durare due ore o più, che facesse freddo o che piovesse.
Il nostro violinista racconta ancora un episodio che si ripeté spesso. Un giorno che stavano facendo delle prove,all'improvvviso l'SS che era responsabile del gruppo si presentò alla porta. Il direttore allarmato gridò all'orchestra di fermarsi e salutare. L'SS gridò: *Wethermachen*! (Continuate). Stroumsa continuò a suonare. Avanzò un poco, facendo finta di ascoltare e passò alle sue spalle lasciando cadere una sigaretta nella tasca dell'uniforme. Fu così rapido che nessuno se ne accorse e potete capire la sorpresa del nostro violinista. Io non fumavo e così mi fu data la possibilità di offrirla a uno dei miei più cari amici che pregò di suonare qualunque cosa pur di ottenere una 'bionda'".
Jacques Stroumsa, racconta ancora altri episodi, piccoli fatti, di grande umanità; per poter portare un po' di serenità a quanti erano sofferenti o ammalati, come quello di andare a suonare al *Revier* (l'ospedale). Alcuni dei musicisti preparavano con lui dei brani scelti, sapendo che tra i malati molti apprezzavano la musica classica.

Ad Auschwitz prima, e a Birkenau successivamente, Jacques Stroumsa perde i genitori, la moglie Nora e il fratello Guillaume: nel suo libro si domanda spesso com'era possibile e perché in quella atmosfera i tedeschi organizzassero in maniera così capillare l'attività musicale nei Lager.
A questo proposito è interessante quanto Aharon Appelfeld - uno scrittore poco conosciuto da noi - autore di un libro bellissimo pubblicata da Guanda: *Badheneim 1939* ha dichiarato a Oreste Pivetta in una intervista pubblicata da Appelfeld: "Continuo a non capirli. Come posso spiegare che una parte grande di una nazione si trasformi in un esercito di assassini? Nei campi di sterminio venivano molto apprezzate le orchestrine di internati che suonavano Mozart e Beethoven. I soldati ascoltavano musica classica e uccidevano. Come posso spiegarmi un nesso tra la musica classica e l'assassinio? Le esperienze storiche mi sono diventate estranee. L'esperienza ebraica della seconda guerra mondiale non è stata storica. Ci siamo trovati di fronte a forze mitiche e arcaiche, a una sorta di subconscio, che non comprendevamo e non comprendiamo".

Jacques Stroumsa è da molti anni un viaggiatore instancabile, un testimone della Shoah che non si è arreso all'oblio e alla rassegnazione. Vive a Gerusalemme.

Per saperne di più: Jacques Stroumsa. *Violinista ad Auschwitz*, Morcelliana.